

Da Mary Poppins alla carica dei 101 Un Requiem politico in do minore

FRANCESCO GHIA

Chissà, forse qualche lettore del Margine si sarà stupito, e magari anche allarmato, leggendo, sulla quarta di copertina dello scorso numero della rivista, una citazione tolta dal film disneyano *Mary Poppins*: «Il vento è cambiato, signore, sembra che soffi da un altro quadrante». Ma come? Anche “Il Margine” si associa al coro che da più parti si leva per inneggiare a una presunta *nouvelle vague*, destinata inesorabilmente a far trionfare il “nuovo” travolgendo il “vecchio” da rottamare? Anche “Il Margine” assume ora lo sguardo assetato di sangue di Arkadij Bazarov, che in *Padri e figli* di Turgenev si compiace della furia nichilistica che tutto distrugge e si fa vanto, con superiore indifferenza, della convinzione che «costruire non è affar nostro e prima di tutto è necessario far piazza pulita»?

No di certo. Innanzitutto, la citazione era riportata con riferimento al nuovo stile bergogliano, e davvero speriamo che nella Chiesa, con papa Francesco, il vento stia cominciando a soffiare in un'altra direzione.

Inoltre, vi era in essa l'ammirazione per un film delizioso: memorabile per esempio la scena del mancato versamento dei due penny in banca, con cui viene plasticamente riprodotta la teoria mertoniana della «profezia che si autoavvera» e con ciò raffigurato il meccanismo dell'accumulo che fa parte dell'essenza stessa del sistema finanziario.

Sul piano politico dobbiamo però candidamente ammettere che un poco ci eravamo illusi («Illusioni, grida il filosofo...»). Ma, ammoniva il Foscolo, potremmo mai vivere senza?...). Illusi cioè che l'elezione, bella e inattesa, dei presidenti di Camera e Senato potesse essere interpretata come il segnale che il vento stava cambiando, che qualche cosa, se pur assai lentamente, stava mutando anche nell'*establishment* politico italiano.

In verità, sono bastati pochi giorni per farci ripiombare di improvviso nel più inquietante degli incubi: la vittoria, ancora una volta, del signor B., del Grande Seduttore...

Il “complotto” Marini-D'Alema. Una storia cominciata nel 1998

Gli eventi sono noti, nella loro cornice, ma conviene comunque ripercorrerli per sommi capi. Dopo aver detto e ripetuto in ogni occasione che mai si sarebbe considerata l'elezione del Presidente della Repubblica merce di scambio per il governo, i vertici del Pd, al termine di giorni convulsi, decidono infine di proporre per il Colle, di comune accordo con Berlusconi, il nome di Franco Marini. Che fosse una candidatura improponibile e inaccettabile da chiunque avesse a cuore le sorti e le ragioni di una alternativa democratica e di centrosinistra per questo nostro affaticato Paese era cosa ovvia, appena si fosse fatto ricorso a un minimo di memoria storica. Come dimenticare infatti che proprio Marini era stato colui che si “vantava” di aver complottato con D'Alema (ma con l'ostentata differenza, rispetto all'ineffabile baffino, di non pentirsene affatto) per far cadere, nel 1998, il primo governo Prodi¹? Come stupirsi dunque della “simpatia” di Berlusconi per Marini Franco, quando solo si immagini a come sarebbe potuta cambiare la storia politica degli ultimi vent'anni senza quello sciagurato “complotto”?

Ora, gli errori sistematici, dicono i fisici, tendono a ripetersi con regolarità. E così, il 19 aprile 2013, giorno che verrà ricordato come il più nefasto nella storia del Pd e del Centrosinistra, ecco, grazie alla “carica dei 101”, ripetersi il medesimo “complotto” contro Prodi, ordito con tutta probabilità dai corifei dei medesimi attori di quello del 1998.

Era il giorno della quarta votazione per l'elezione del Presidente della Repubblica. Che cosa ne è poi sortito, con la rielezione di Napolitano praticamente in “stato di eccezione” e il via libera in tal modo sancito e legittimato al governo delle grandi intese, è cosa risaputa. Di certo, il suicidio politico del Pd, in parte scientemente deliberato, in parte indotto, per vichiana eterogenesi dei fini, mediante l'innesco di quei meccanismi psicologicamente perversi che Ronald Laing definiva «collusivi», dovrà ancora essere oggetto di attenta analisi.

¹ http://archiviostorico.corriere.it/2001/maggio/29/Marini_cosi_Alema_facemmo_cadere_co_0_0105295076.shtml

Per ora, basti segnalare che è troppo facile e comodo addossarne tutte le colpe solo alla clamorosa sequenza di errori e alla assoluta mancanza di una strategia politica a opera di Bersani e del suo “tortello magico” (per lo meno dalla vittoria delle primarie in poi). Quando un partito si suicida c’è qualche cosa di più alle spalle dei pur colpevoli errori dei suoi leader. C’è l’ignavia del non credere più a un progetto politico, c’è la disperazione della propria effettiva consistenza, c’è la perdita del polso del Paese reale, c’è il mettersi vanamente a inseguire gli avversari sul loro terreno anziché la sagacia di saperne prevedere in anticipo le mosse e così neutralizzarle. Il caso del rapporto con il M5s è stato ampiamente sintomatico e spiace dover al riguardo constatare che non avevamo poi tanto torto quando da queste colonne scrivevamo che non sarebbe passato troppo tempo prima che a qualcuno fosse venuto sciaguratamente in mente di definire i grillini, come la Lega d’antan, una «costola della sinistra», nella vana illusione, corteggiandoli, di poterli così “normalizzare”²... Comunque, per aver provato a scalzare i grillini dal loro immobilismo, a Bersani almeno l’onore delle armi va riconosciuto. Non è stato supportato a dovere dalla sagacia tattica e, come si è visto con il tradimento dei 101, dall’appoggio incondizionato dei suoi. È un dato: l’impossibilità e l’incapacità di leggere e fronteggiare il fenomeno del populismo è ormai un segnale preoccupante di un deficit profondissimo di analisi politica e della rinuncia quasi generalizzata a recuperare dal profondo una dignità di ruolo a un Parlamento fiaccato e annichilito da oltre vent’anni di maneggi berlusconiani e simil tali³. Che tristezza e che indignazione sentire per esempio il vanesio Rodotà, accecato dall’orgoglio di autoraffigurarsi come il candidato presidente prescelto dal popolo con ben quattromila (!) voti, reagire all’evocazione di Grillo della fascista marcia su Roma con un blandissimo «sono sempre stato contrario», manco si stesse qui parlando di una banale e qualsiasi gita fuori porta...⁴

² Cf. l’editoriale del Margine 5/2012.

³ Ci siamo già improvvisamente dimenticati che colui che ora viene salutato bipartisan come il politico che ha affrontato lo stallo parlamentare attuale con il piglio del grande «statista» (e che in forza di questo potremmo un domani forse non troppo lontano ritrovarci sul colle al posto di Napolitano) è il medesimo che sette anni fa cercava di comprare deputati con la stessa spericolata disinvoltura con cui affrontava a suon di miliardi la campagna acquisti del Milan? *Quantum mutatus ab illo?* È lecito – e doveroso – sospettare che non sia mutato affatto...

⁴ Per ricordare che cosa ha realmente rappresentato la marcia su Roma si veda l’articolo di Alberto Mandreoli su questo stesso numero de “Il Margine”.

Il governo Alfetta. Un “basso continuo” di suono democristiano

Ora, è velleitario pensare che in queste condizioni un governo di grandi intese possa non solo durare, ma soprattutto ricostruire il tessuto connettivo della dialettica politica. Le condizioni di anomalia che avvelenano la vita politica di questo Paese permangono infatti inalterate, anzi sono più vive che mai. È innegabile: vedendo le scelte intelligenti operate da Letta (e Napolitano) per molti ministri (da Bonino a Saccomanni, da Kyenge a Giovannini, da Cancellieri a Idem), molti di noi hanno tirato un sospiro di sollievo. Sì, poteva andare molto peggio... Ma, per citare ancora Mary Poppins, davvero basta un poco di zucchero e la pillola va giù?

L’operazione, abile, del taglio delle ali estreme ha consegnato al Paese e, soprattutto, all’estero l’immagine di un governo sostanzialmente equilibrato, nel complesso competente. Nei consessi internazionali non ci dovrebbero essere imbarazzi: tanto il presidente del consiglio, quanto il ministro degli esteri e quello degli affari economici padroneggiano assai bene sia le lingue, sia le materie di loro pertinenza. In alcuni ruoli chiave permangono però legittime perplessità: alla sanità e all’agricoltura, per esempio, per tacere di taluni sottosegretari (Micciché su tutti...).

Non pochi commentatori – e *pour cause* – hanno sottolineato l’aura essenzialmente democristiana che costituisce il basso continuo di questo governo (la sconcertante nomina a sottosegretario dell’amazzone Biancofiore non si spiega forse anche freudianamente, visto che costei richiama, nel cognome, proprio l’antico inno della Dc?). Del resto, Letta e Alfano, praticamente coetanei, non hanno forse un’origine politica per molti aspetti assai simile? Un po’ come dire che, dal vaso di Pandora frantumatosi con la disgregazione del Pd (ossia, insieme con la Lega, o con quanto di essa ancora resta, dell’ultima vera aggregazione politica strutturata nella forma di un partito presente in Parlamento), sarebbe risorta l’antica via della soluzione democristiana alle perduranti crisi del nostro Paese: sopire e chetare...

Il partito-chiesa e il movimento-setta. Ricuperare una teologia della mediazione

La funzione classica di mediazione tra la “pancia” e la “testa” del Paese, un tempo esercitata dai partiti, è, come è noto, saltata per l’imporsi sempre più massiccio della forma aggregativa del movimento, centrato sul cari-

sma esclusivo del leader. Infatti, per legittimarsi, il movimento rifugge ogni mediazione e ricorre ossessivamente alla “democrazia diretta”, oggi esemplificata al meglio dal culto del web e dalle sue liturgie. Se il partito incarnava ieri la teologia di mediazione espressa dalla Chiesa, il movimento incarna oggi la teologia immediata e diretta espressa dalla setta e dal carisma del suo capo (non a caso da essa si può essere espulsi *ex abrupto* per manifesta indegnità, quando solo questa sia certificata come tale per effetto del giudizio insindacabile del leader carismatico).

Pare fuor di dubbio che la sostanziale dissoluzione della forma partito sia un fenomeno foriero di sensate preoccupazioni. Saltando infatti la funzione di mediazione e contenimento da essa adempiuta, il rischio è quello del prevalere o del calore della “pancia”, da cui scaturiscono i populismi e i fondamentalismi, o della freddezza della “testa”, da cui scaturiscono le dispercezioni della realtà che generano risposte sbagliate a problemi drammaticamente concreti: il caso di molte scelte operate dal governo Monti in tema di politica sociale e del lavoro è, in tal senso, ampiamente sintomatico.

Solo un partito diffuso e articolato riesce a esercitare correttamente la mediazione tra il calore del carisma e la freddezza del calcolo politico: il Pd aveva l’ambizione di farlo. Non ci è riuscito. Gli sarà offerta una seconda possibilità? Per buona parte, dipende da lui, dalle scelte che opererà per scegliere la sua guida. Una soluzione carismatica, alla Renzi, per intenderci, decreterebbe con tutta probabilità la definitiva conclusione della forma partito (e con essa, quindi, la morte non solo cerebrale, ma anche cardiaca, del Pd stesso).

Si tratta dunque di auspicare soluzioni che, per uscire dallo stallo causato dalla crisi politica attuale, ridiano fiato a una teologia della mediazione. Nella quale, cioè, si possa ritornare alla fisiologia di una dialettica “normale” tra posizioni distinte e opposte: la destra fa la destra, e la sinistra fa la sinistra. Occorrerà in prima istanza una legge elettorale nuova che produca chiaramente, e incontestabilmente, una maggioranza e un’opposizione e che conferisca pieno significato al concetto della rappresentanza politica senza vincolo di mandato (al di là di ogni tentazione populistica di democrazia “diretta” basata sul vincolo della revoca). L’interventismo di Napolitano, spintosi ben oltre i limiti della sola “moral suasion”, ha dimostrato come già nelle pieghe della nostra Costituzione siano presenti elementi per una interpretazione dell’attuale sistema politico in senso semi-presidenziale. È un dato su cui occorrerà riflettere, non per proporre sempre rischiose riforme dell’assetto costituzionale (tanto più con il signor B. più vivo e vispo che

mai...), ma per elaborare strategie che, insieme con maggioranze politiche stabili, coerenti e coese, restituiscano autentica autonomia e dignità al Parlamento e alle istituzioni, al di là delle trappole e dei giochi di potere.

Per parte nostra, nel piccolo della nostra condizione, si tratterà di ribadire con forza e ogni contesto, “dal basso”, che questa dignità va ri-costruita e ri-legittimata donando all’agire politico il senso di un’azione nobile, responsabilmente orientata a un fine generale e per il conseguimento del quale occorrono passione, competenza e dedizione.

Una «carezza dolorosamente amorosa»

Nel 1817, quando il re di Francia Luigi XVIII, per commemorare il fratello Luigi XVI, decapitato dai rivoluzionari ventiquattro anni prima, chiese a Luigi Cherubini di allestire una messa da requiem, il grande compositore fiorentino compose un’opera, il *Requiem in do minore*, di struggente bellezza e di sublime compostezza. Ascoltandolo, si percepisce ancora oggi come «una carezza dolorosamente amorosa sui capelli, su una guancia, un ultimo sguardo negli occhi, quieto e profondo», per evocare le sublimi espressioni usate da Thomas Mann per descrivere la sensazione prodotta dalla *Arietta* della Sonata opus 111 di Beethoven (e non è un caso che il compositore di Bonn abbia voluto che proprio il Requiem di Cherubini fosse suonato al suo funerale).

L’auspicio è che dal suicidio politico del Pd si sappia ancora, per le vie misteriose che talora la politica è creativamente capace di produrre, generare qualcosa di simile a quel Requiem in do minore... ■